

PRAGA '68

L'eredità della "Primavera": una «traiettorie che porta dallo stalinismo all'alleanza diretta fra ex comunisti e anticomunisti»

La novità nell'atteggiamento del Pci come scrisse l'ambasciatore Usa Ackley: «Rifiuto completo della guida sovietica»



Solo l'ultima illusione di un mondo scomparso?



di Adriano Guerra

MOVIMENTI Il '68 dei movimenti e quello di Praga. Il primo - si dice - ha attraversato i confini del secolo ed è giunto, nel bene e nel male, sino ai nostri giorni. L'altro apparirebbe invece soltanto al secolo scorso: un momento di luce subito spento. La primavera

di Praga, dunque. La "rivoluzione dimenticata", come ha scritto Enzo Bettizza presentando i reportages scritti allora. (*Primavera dimenticata* è invece il titolo di un piccolo volume preparato dall'Unità nel 1988...). Ma siamo davvero di fronte a momenti di una storia interrotta, anzi finita? Momenti di quando c'erano l'Urss, il comunismo, l'Europa divisa a metà, la Cecoslovacchia che teneva insieme cechi e slovacchi. Un mondo scomparso, ora che l'Occidente, e la Nato, hanno raggiunto Praga, Budapest, Varsavia...

Con la sconfitta della primavera di Praga - ha scritto István Rév in un libro di dura e inquietante let-

tura soprattutto, ma non solo, per chi presumeva di conoscere, anche soltanto per averle vissute, quelle vicende - è caduta «l'ultima speranza di poter riformare il socialismo esistente insieme all'utopia di un socialismo dal volto umano». Ma anche Rév ha un dubbio: perché a Praga - ha scritto - con la «rivoluzione di velluto» del 1991 e l'ascesa dell'ex dissidente Vaclav Havel alla testa del paese e del leader della primavera di Praga, l'ex comunista Dubcek, alla presidenza del parlamento, ha preso il via, come già era accaduto in Ungheria, un «racconto di redenzione» congiungendo passato e presente. Mettendo allo scoperto un filo, una connessione che unisce comunisti, comunisti riformatori, socialdemocratici e dissidenti: una «traiettorie» - ha scritto ancora Rév - che porta dallo stalinismo all'alleanza diretta fra ex comunisti e anticomunisti». E che si può aggiungere - porta da un secolo all'altro. Ecco dove sta la li-

nea di continuità che in tutti i paesi dell'Europa centrale ed orientale ha visto i partiti ex comunisti diventare forze di governo...

Accidenti della storia, si dirà. Ma perché non vedere in quel che è avvenuto la prova che l'Europa di oggi è anche il risultato delle lotte - da quelle polacche e ungheresi del '56, al '68 cecoslovacco, all' '80 polacco - condotte per liquidare i caratteri stalinisti dei regimi che hanno caratterizzato i paesi dell'Est, e recuperare, sull'onda del XX Congresso del Pcus, valori di libertà e di democrazia che erano stati banditi ma che erano tuttavia presenti in quelle società? Certo non bisogna semplificare troppo. Rév per primo, mettendoci di fronte il macabro balletto del Panteon degli eroi del cimitero di Budapest, così come di quelli di Praga e delle altre capitali dell'Europa dell'Est, coi resti mortali delle vittime e insieme dei carnefici dello stalinismo che, ora spostati e ora rimessi negli antichi loculi, quasi si confondono, ci aiuta a non cadere in una lettura troppo facile del passato. Quel che ci viene mostrato è che, in ogni caso, la storia di quello che è stato chiamato l'«impero esterno» sovietico è stata caratterizzata dalle lotte dirette a liberare quelle società e quei regimi dalla presenza dello stalinismo considerato alla stregua di un corpo estraneo e quindi separabi-

le dal tessuto economico-sociale. Certo c'era in questa visione delle vicende del «socialismo realizzato» l'illusione che il sistema sovietico fosse riformabile e che la sua storia non fosse che la storia dei tentativi di riformarlo. Si trattava - sappiamo - di una illusione. Ma quante battaglie di libertà e di democrazia - lo ha ricordato di recente sul *Corriere* Sergio Luzzatto a Piero Melograni presentando il diario della discesa in campo del diciassettenne Bruno Trentin, sono state combattute - felix culpa della Resistenza - pensando ad ideali che si sarebbero poi rivelati illusori e anche fallaci. Un'illusione dunque quella di Dubcek e degli uomini del «socialismo dal volto umano»? Fino ad un certo punto, se è vero, come è vero, che a Praga - l'informazione viene da Luciano Antonetti - si discute oggi sull'attualità di quel che si è detto e fatto nel '68 non già soltanto per ricordare l'impatto che quei giorni hanno avuto oltretutto sulle rive

Più che «rivoluzione dimenticata» il passaggio tra Dubcek e Havel da un secolo all'altro

della Moldavia anche a Mosca e a Roma, ma per la validità che i progetti di società democratiche ai quali allora si pensava potrebbero avere per i nostri giorni, per la "democrazia malata" dei nostri giorni.

Quanto all'Italia e alla felix culpa del Pci si può aggiungere che i comunisti italiani, seppure, come ha scritto ancora Luzzatto, guardavano con speranza e fiducia - e non furono certo gli unici a farlo nell'Europa occupata dai nazisti - all'«Armata rossa del maresciallo Stalin», seppero respingere però, e per tempo, le tentazioni sia della «via jugoslava» che tendeva a unificare «rivoluzione antifascista» e «rivoluzione sociale», sia quella successiva e, dall'esito catastrofico, greca. Sempre a proposito del '68 del Pci è opportuno segnalare ancora che interessanti novità vengono dalle carte che Alexander Höbel, da tempo impegnato sui temi della Primavera di Praga, ha utilizzato per una ricostruzione di quei giorni. Quel che viene in particolare alla luce è la consapevolezza con la quale la decisione - che non aveva precedenti nella storia del partito - di esprimere una posizione decisamente critica nei confronti dell'Unione sovietica è stata presa e sostenuta dal gruppo dirigente del Pci in modo unanime. Anche se nei confronti di Mosca ci si avvicinò in quei

giorni - la testimonianza è di Costantini - al «punto della rottura irreversibile». Occorre «preservare questo nostro partito...». Ci sono dei prezzi che non possiamo pagare... nemmeno se si dovesse rinunciare ad una edizione dell'Unità» (Il quotidiano usciva allora in edizioni separate a Roma e a Milano), ha detto Giancarlo Pajetta nel corso della riunione della Direzione del 23 agosto 1968 ponendo il problema dell'autonomia del Pci anche sul piano finanziario. Poi, nei mesi, e negli anni, successivi, verranno i distinguo e anche i passi indietro. Ma la posizione critica assunta il 21 agosto venne nella sostanza mantenuta sulla base di una linea che tendeva ad un tempo «ad evitare le rotture - come dirà Berlinguer - e ad approfondire le nostre posizioni... qualcosa di irrinunciabile».

La novità presente nell'atteggiamento del Pci - registra ancora Höbel - venne immediatamente colta dagli osservatori americani: «La posizione del partito italiano - si legge in un messaggio inviato a Washington dall'ambasciatore Ackley - è un rifiuto completo della guida sovietica del movimento comunista mondiale, anche se i comunisti italiani continuano a dire cose educate sull'importanza dell'Urss». I fatti - come si vide alla conferenza di Mosca del 1969 a conclusio-

ne della quale il Pci respinse tre dei quattro documenti finali dedicati ai compiti che il movimento comunista mondiale avrebbe dovuto far propri a sostegno della politica sovietica - hanno confermato la previsione di Ackley. Il che non ha certo impedito che anche il comunismo italiano, per quanto diverso, democratico, occidentale, scomparisse dalla scena. E per ragioni - qui vale l'osservazione di Luzzatto sul carattere illusorio degli obiettivi di trasformazione perseguiti - che non sono semplicemente imputabili a errori degli uomini, a ritardi e a limiti. Ma questa circostanza non è una buona ragione per stendere veli sulle pagine del passato. Tanto più che, come ci ricorda Rév, e con lui coloro che qui da noi continuano a proporre nomi per il Panteon della sinistra, volenti o nolenti il passato è sempre dentro al futuro.

Enzo Bettizza, *La Primavera di Praga: La rivoluzione dimenticata*, Mondadori, Milano 2008;

István Rév, *Giustizia retroattiva*, Feltrinelli, Milano, 2007;

Alexander Höbel, *Il contrasto tra Pci e Pcus sull'intervento in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, in: *Studi storici*, n.2, 2007, pp. 523-550 (dello stesso autore si veda la relazione al convegno sulla Primavera di Praga che ha avuto luogo a Roma il 7 e 8 maggio 2008 per iniziativa dell'Università di Roma).



segue da pagina 10
«Certo. Poveracci. Erano poveracci. C'era gente normale nelle strade e i soldati erano persone normali che non sapevano quasi dove fossero, perché fossero lì. In comune avevano un sistema politico, che aveva condizionato, ordinato, guidato la loro esistenza. I miei concittadini volevano discutere, neppure loro capivano, s'interrogavano e interrogavano i soldati. Valeva anche per me. Un giorno passò un carro armato e alcuni mani s'agitavano in segno di saluto. Vidi le facce. Giorni prima avevo conosciuto quei ragazzi. Avevo chiacchierato con loro. Ricordo che un settimanale italiano, *Epoca*, pubblicò a più riprese alcune mie foto di Praga: una volta le presentò come lo sguardo di un soldato russo sull'invasione. Da qualunque parte fossi, ero sempre in mezzo».

Per noi i soldati sono i nazisti e i nazisti ci appaiono sempre orrendi. Lei ricorda la guerra mondiale?
«Ricordo la guerra e ricordo la liberazione. I tedeschi li ho visti, quando attraversarono il mio paese per andare in Russia. Una mattina, davanti a casa, vidi i cadaveri dei partigiani».
Ha avuto paura quei giorni a Praga?
«Le pallottole in certi casi non si sa da dove arrivano. Le senti alle spalle, di lato, di fronte. In certe situazioni non si ragiona più. Una volta fotografai un corteo funebre. I soldati volevano prendermi. Mi rifugiai tra i parenti, che mi copirono, mi nascosero, mi fecero fuggire su un camion, coperto da un telo. Correvano sempre. Anche per nascondere i rullini delle foto».
Dove li nascondeva?
«Anche sopra lo sciacquone di

una toilette. Passavo a recuperarli, quando l'aria era calma».
C'è una sua bellissima foto: tante mani che si protendono per raggiungere una copia del Rude Pravo. I giornali e la radio soprattutto segnarono quella "rivoluzione" come poche altre...
«Infatti gli invasori scelsero come bersaglio privilegiato la sede di Radio Praga, che i praguesi difesero strenuamente».
Nel 1970 lei lasciò Praga con un visto di tre mesi. Sarebbe tornato nel 1990. Dopo vent'anni d'esilio.
«L'esilio ti fa due regali. Il primo sta nella possibilità di ricominciare una vita, tutto daccapo, di nuovo, con la mente aperta, senza pregiudizi nei confronti degli altri e, all'inizio, almeno, ti senti libero. Il secondo sta nell'emozione del ritorno. Vidi la

Le facce di gente che non s'arrende e cerca strenuamente di parlare con i soldati che non sente nemici

mia città come non l'avevo mai conosciuta».
Tornando, ha fotografato i luoghi della rivolta.
«No, proprio no. Me lo hanno chiesto, proprio ora. No, non mi interessa. La ritengo solo una idea giornalistica».
Nel 1990 le sue foto dell'invasione di Praga vennero presentate e pubblicate nel suo paese. Come furono accolte?
«La gente voleva dimenticare. Dal Sessantotto erano passati

vent'anni ed erano stati vent'anni disastrosi nella vita della gente, come se la storia di ciascuno si fosse interrotta e qualcosa, tanto, troppo, fosse andato distrutto. Ci sono voluti anni, perché la gente riaprse quella parentesi e ricominciasse a riflettere sul suo destino tra il '68 e l'89».
Dopo gli zingari e Praga, ha fotografato il paesaggio, ad esempio quello devastato dalle miniere di lignite a cielo aperto della Sassia e prima le cave nei monti metalliferi della Boemia. Perché quest'altro tema?
«Un critico messicano mi ha definito il fotografo della "fine": la fine degli zingari, che devono terminare il loro nomadismo; la fine del socialismo; la fine del paesaggio. Potrei aggiungere che la morte è anche l'unica cosa che ti aiuta a capire la vita: lo scriveva

quel critico messicano».
L'esilio per lei è stato anche sinonimo di viaggio...
«Sono quarant'anni che viaggio. Fa parte del mio lavoro. Mi fa sempre un grande piacere arrivare. Mi fa ancora più piacere partire».
Non ha mai pensato di partire per l'Irak o per l'Afghanistan per fotografare quelle guerre?
«No. Non mi attrae la violenza. Mi interessa la parte migliore della gente».
Ripete in inglese: the best of the people. Quante fotografie aveva scattato nel Sessantotto di Praga?
«Duecento rullini. Ho scelto le migliori. Ci sono sequenze di sedici o di quattro fotografie che dovrebbero rappresentare una scena che si evolve, da più punti di vista».
E sfoglia il grande volume,

pubblicato in Italia da Contrasto di Roberto Koch, "Invasione Praga 68", e sfogliandolo insieme rapidamente colpiscono i volti e la intensità degli sguardi. Una pagina è la bellissima immagine di Emil Zatopek, il grande maratoneta, olimpionico, la camicia a quadrettoni, la giacca di lana, beve un caffè, la faccia stanca, in pena. Su Rude Pravo, Zatopek invitava il comitato olimpico internazionale a escludere l'Unione sovietica dai Giochi di Città del Messico.
«Ho scelto le foto migliori. Un buona fotografia mi entra in testa e non la posso dimenticare. Questa è una buona fotografia».
Dove andrà adesso?
«Mi hanno invitato in Israele. Ma non sono sicuro...».